

Tricarico, 13 aprile 2022

Tre circostanze che convergono in questo momento che stiamo vivendo: *il centenario dell'elezione e consacrazione episcopale del Venerabile Mons. Delle Nocche, apostolo dell'Eucarestia; il cammino verso il Congresso Eucaristico nazionale di Matera, che si celebrerà il prossimo mese di settembre; e il cammino sinodale in corso*, hanno fatto cadere la mia attenzione sul racconto che l'Evangelista Luca ci offre dell'Ultima cena e dunque dell'istituzione dell'Eucarestia.

Racconta Luca che mentre Gesù prende posto a tavola, la prima parola che condivide con gli apostoli è il suo sentimento intimo: *"Ho desiderato mangiare questa Pasqua con voi..."* (Lc 22,15).

Non si tratta del semplice desiderio di compagnia, o di compiere un rito, o di rinnovare un gesto della tradizione, no, Gesù esprime il desiderio di condividere un dono.

Questo desiderio ardente anima anche la celebrazione della nostra Eucarestia? O il desiderio ha lasciato il posto all'abitudine?

Abitudine di ripetere semplicemente un rito, di adempiere solo a un mandato ricevuto dalla Chiesa, o ripetere più o meno meccanicamente qualcosa che appartiene al nostro ministero, questo è il rischio che corriamo seriamente quando si spegne il desiderio.

*Ho tanto desiderato*, questo è l'orizzonte che Gesù ci offre come garanzia di autenticità delle nostre celebrazioni eucaristiche, per sfuggire al tarlo dell'abitudine e della banalizzazione.

Nel suo racconto, l'evangelista Luca, ci offre un altro dettaglio significativo, che esprime con le parole: *"Fate questo in memoria di me..."* (Lc 22, 19).

I gesti di Gesù sono chiari: *prese il pane, rese grazie, lo spazzò, lo diede loro*, e le parole illuminano i gesti: *"Questo è il mio corpo che è dato per voi..."* (Lc 22, 19), ma tutto questo viene offerto al futuro dei discepoli: *"Fate questo in memoria di me"*.

Questo pane che Gesù tiene tra le mani è il *suo corpo*, che nel testo greco l'Evangelista rende con il termine *SOMA*, che esprime non il corpo in modo generico ma la *persona umana*, nella sua concretezza. La persona umana nella concretezza della relazione con gli altri che avviene attraverso gli eventi della storia e si realizza nell'esistenza quotidiana.

Dunque Cristo nel segno del pane esprime il massimo della sua concretezza e presenza nel mondo; esprime la sua presenza in mezzo a noi.

Nel pane, Lui si consegna concretamente, per essere mangiato; diventa dono per nutrire la vita di chi lo accoglie. Questo dono avviene nella libertà, perciò non ingombra la vita di chi lo riceve e lo accoglie, non possiede l'altro fino a condizionarlo, ma crea in chi lo accoglie uno spazio libero per accogliere o rifiutare il dono. Il dono si accoglie, non si impone in modo morboso.

Gesù sa bene che questa è la via dell'amore pasquale: *il dono fino al martirio*. È il dono libero d'amore che fa uscire allo scoperto l'altro, la persona amata, e lo fa rivelare per quello che è.

È stato così per Giuda e Pietro, uno tradisce e l'altro rinnega; due uomini *non redenti*, fuori dalla logica dell'amore che si dona, radicati nei loro progetti individuali, non hanno ancora scoperto che cos'è una relazione libera d'amore.

Pietro avrà la forza di rialzarsi e arriverà a scoprire questa relazione d'amore: *"Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?"* (Gv 21, 15), Giuda no, deciderà tragicamente di andare per un'altra strada.

Alla luce di tutto questo, noi ci chiediamo cosa significa per noi *Fate questo in memoria di me*. Certamente non si tratta solo di ripetere un rito, o rifare un ricordo formale, ma ci viene richiesto un fare, un agire più profondo, che coinvolge tutta la nostra persona e la nostra vita.

Se l'Eucarestia è memoriale della Pasqua, della nostra liberazione, diventa fondamento della nostra esistenza concreta di ogni giorno. Noi siamo fondati in questo gesto d'amore di Cristo.

Perciò san Paolo ricorda ai cristiani di Corinto le parole di Gesù nell'Ultima Cena e le attualizza per la loro vita personale ed ecclesiale: "*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me.*" (1 Cor 11,25). Noi, dunque, siamo dentro questa nuova alleanza nel sangue di Cristo, e quel Corpo dato liberamente, nell'amore e per amore, fa già parte del regno che Cristo annuncia come speranza di compimento nel banchetto del cielo, quello definitivo: "*...perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio.*" (Lc 22,16). Dunque l'Eucarestia che celebriamo ci chiede un passaggio che ci proietta già nell'alleanza di quel banchetto che è nel regno: il banchetto eterno delle nozze dell'Agnello.

*Fate questo in memoria di me* significa far parte del *Corpo di Cristo* che si dona senza riserva e questa donazione totale diventa l'unica via per passare nel regno di Dio.

*Fate questo in memoria di me* significa entrare con Cristo davanti al Padre. Purtroppo però, questa grande verità custodita nell'Eucarestia, deve fare i conti con la nostra superficialità umana.

È San Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi, a mettere in guardia la comunità cristiana che corre il rischio di celebrare una Eucarestia che è lontana dalla Cena celebrata da Gesù: ognuno celebra per sé, cedendo a un egoismo totale. Alla luce di questo, le parole dell'apostolo Paolo gettano un'ombra inquietante sulle nostre Eucarestie: "*...non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio [...]vi sono divisioni fra voi [...]. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più mangiare la cena del Signore...*" (1Cor 11,17-21).

Che dire delle nostre Eucarestie impersonali? Ormai è una abitudine per noi entrare in chiesa e uscire senza guardare in faccia nessuno, anzi spesso prendiamo posto in chiesa strategicamente per non incontrare lo sguardo di alcuni fratelli o sorelle, in questo modo le nostre Eucarestie sono a zero condivisione.

Che dire delle nostre Eucarestie dove ognuno è preoccupato delle sue cose, orientato ai suoi interessi, che magari hanno come scopo colpire il fratello e la sorella?

Questo dice che abbiamo perso sia la conoscenza, che l'esperienza, di che cosa sia una relazione d'amore libera, che crea nell'altro uno spazio di libertà che consente alla persona di manifestarsi nella sua verità. Ormai sempre più spesso le nostre relazioni quotidiane, anche all'interno delle nostre comunità cristiane, sono protette da una spessa coltre di ipocrisia, formalismo e convenienza.

Non sappiamo più cosa vuol dire la comunione delle persone; tutto è diventato impersonale e individuocentrico, e tutti ci stiamo abituando a questo modo di essere.

È il caso che ci chiediamo che cos'è una *relazione Eucaristica*. A questo proposito è ancora San Paolo a illuminarci: "*Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.*" (1Cor 10,17).

Ancora una volta, risulta chiaro che, *Fate questo in memoria di me*, non è solo l'invito di Gesù a ripetere un rito, ma a decidere di partecipare allo stesso modo di donazione che Gesù ha vissuto; si tratta di rendere costituzionalmente Eucaristica la modalità di vita quotidiana, per entrare nella relazione col Padre, attraverso l'amore.

Fede e amore non si possono separare: "*La fede si realizza nella carità*" (Gal 5,6); la fede si manifesta nei gesti della carità.

Esempio plastico di questo, è l'episodio raccontato nel Vangelo di Marco, quando Gesù guarisce il paralitico che gli amici per far arrivare davanti a Gesù, calano dal tetto della casa in cui il Maestro insegnava. Così scrive l'Evangelista: "*Gesù vedendo la loro fede, disse al paralitico: Figlio ti sono perdonati i peccati...*" (Mc 2,5).

Quale fede Gesù ha visto? Quella dei quattro amici del paralitico e l'ha colta nel loro gesto, eccessivo ma efficace.

*Fate questo in memoria di me* significa vivere in modo permanente *il dono di sé*, e questo si manifesta nei gesti concreti della vita personale, familiare, professionale, ecclesiale, sociale, ovunque si è chiamati a vivere e a perpetuare la memoria del Signore Crocifisso e Risorto.

Il dono accolto ci fa figli di Dio: "*A quanti però lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere*

*di uomo, ma da Dio sono stati generati.*” (Gv 1,12-13). Servire Dio significa manifestare Suo Figlio nei gesti, nelle parole, nelle scelte, nello stile di vita; contrariamente si diventa schiavi di se stessi, dei propri interessi, dei bisogni e dei progetti individuali.

Se diventiamo un dono, allora finiamo come Cristo nella risurrezione, altrimenti ci condanniamo la sterile morte dell’egoismo.

Pertanto dobbiamo prendere sul serio l’invito di San Paolo: *“Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva del calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.”* (1Cor 11,28-29).

Esaminiamo noi stessi per capire in che misura siamo in grado di *riconoscere il corpo del Signore*, mentre può risultare facile riconoscere il Corpo eucaristico di Gesù, risulta ben più difficile riconoscere quello mistico: i fratelli e le sorelle che con noi mangiano l’unico pane e formano l’unico corpo, chiamato a perpetuare la memoria del Signore Risorto, vivente, che ci raggiunge sulle strade delle nostre Emmaus.